

Da quindici anni Manuela Kustermann è alla guida di uno dei teatri più prestigiosi della capitale, succeduta a Giancarlo Nanni, morto nel 2010. In realtà il Teatro Vascello è stato fin dalla nascita, nel 1989, la loro casa comune, non proprio sull'acqua ma in equilibrio sui flutti. E anche oggi che i cinema languono, i teatri registrano il sold out ogni sera. Eppure le istituzioni non sembrano accorgersene. Così spazi che meriterebbero una medaglia al valore, o almeno un premio alla resistenza, faticano a mantenere la rotta. Insomma, si arranca, ma il pubblico ricompensa.

Manuela, un bilancio dopo i primi tre lustri di direzione.

«È positivo visto che siamo riusciti a fidelizzare il pubblico pur non facendo un teatro commerciale. Io sono diventata più rigorosa e continuo a difendere le scelte di qualità anche se i criteri ministeriali ci penalizzano. Ma il Vascello è sempre stato un teatro improntato alla ricerca e all'innovazione che esclude a priori un teatro commerciale».

Ospitare due comici per fare cassetta sarebbe più facile...

«Sì ma non è questa la nostra vocazione. E anche quando proponiamo spettacoli di puro divertimento, è sempre nel segno della qualità. È appena passato un Feydeau divertentissimo, "La pulce nell'orecchio", ma con una compagnia di altissimo livello».

Avete festeggiato i cinquant'anni de La Fabbrica dell'attore, la vostra compagnia e anche organo di produzione, con uno spettacolo dedicato in cui raccontavate un pezzo importante di storia del teatro che avete contribuito a scrivere: la nascita delle cosiddette "cantine" degli anni Settanta con la fondazione del Teatro La Fede e la nascita della compagnia. Rischio, coraggio, audacia sono le tre parole con cui ha declinato questa storia.



«Il pubblico ci segue con scelte di qualità»

Manuela Kustermann guida il Teatro Vascello a Roma: «Il rischio è il mio karma, non cambiamo»

«Il rischio è il mio karma da sempre. Siamo stati sull'orlo del precipizio e a rischio bancarotta più di una volta ma siamo ancora qui. Il coraggio viene dalla consapevolezza di non poter agire diversamente. Non posso cambiare la mia natura e la mia poetica. Questo teatro è nato con un intento e lo voglio portare avanti».

Chissà se chi non ha vissuto quegli anni può davvero capire.

«Erano anni meravigliosi, di grande fermento culturale. Si faceva rete e c'era una grande curiosità e fluidità tra le arti. A teatro arrivavano musicisti, pittori, intellettuali. Ora la cultura è più arroccata nelle proprie posizioni, c'è più individualismo».

Ma quella volta che avete recitato per due soli spettatori?

«Arrivati da Torino, appositamente. Era la prima rappresentazione al Teatro La Fede, che ab-

biamo tirato su da un capannone dismesso sulla Portuense, l'ingresso di gommapiuma che ricordava una bocca o... ricordava una vagina. Era l'happening di inaugurazione ma si presentarono in due, elegantissimi, e siccome venivano pure da Torino, come potevamo dare buca».

Ma succedeva anche che Aldo Braibanti, lo scrittore mirmecologo, vi ospitasse in casa sua per un happening successivo.

«Nella sua casa del ghetto, un happening vicino alla bacheca per il suo formicaio».

Che tempi, che incontri! Arbasino, Pasolini, Laura Betti, Manganelli, Calvino, Moravia, Flaiano...

«Con Flaiano si faceva colazione all'hotel Locarno, senza darsi appuntamento».

E Giancarlo Nanni, nessuno può raccontarlo quanto lei.

«Aveva una marcia in più anche se non è stato abbastanza riconosciuto. Certo non aveva un carattere facile, non faceva compromessi, ma era geniale, ed è riuscito a creare spettacoli di rottura, con invenzioni mai viste, senza una lira. Facevamo tutto noi, lui le scene, io i costumi, mai avuta la sarta di compagnia. Oggi i giovani sono più viziati, senza l'aiuto dell'aiuto non si muovono».

Però lei li sostiene e con La Fabbrica dell'Attore li ha anche prodotti.

«Certo, ma è sempre più difficile. Ci sono giovani registi appena usciti dall'Accademia di cui ho visto lavori interessanti, sia dal punto di vista dell'allestimento sia della direzione degli attori, mi sarebbe piaciuto fare una piccola rassegna, chissà se ci riusciremo».

Ci racconti del suo "Amleto", il primo Amleto donna dopo quel-

lo di Sarah Bernhardt.

«Dietro c'era un po' di provocazione anche se il teatro di tradizione era già scardinato. A me sono sempre interessati i personaggi in bilico tra infanzia, adolescenza e maturità e con il mio corpo magro i personaggi maschili mi si attanagliavano bene. E poi fare Amleto è il sogno di tutti gli attori. La critica non lo accolse benissimo ma per noi è stata un'esperienza fondativa».

E infatti di esperienze audaci ne sono seguite tante: "La locandiera" in versione rock, "Risveglio di Primavera" di Wedekind dove già si parlava di aborto e disagio giovanile, e poi quello Shakespeare che rivoluzionava completamente il rapporto palcoscenico platea.



«"As you like it" dove gli spettatori dovevano voltarsi a seconda della scena. E a fine spettacolo c'era il palcoscenico coperto di sabbia e gli attori si mettevano a lato, seduti. Era nuova anche la modalità di uscire dal palcoscenico per diventare "persone" e poi tornare in palcoscenico come personaggi. Il teatro era occupato fino in galleria e la lotta tra rivali avveniva nel soffitto».

Adesso certe scelte sono sdoganate e alcune diventano persino manieristiche ma allora la sperimentazione era davvero avanguardia. Com'è cambiato il rapporto con il teatro ufficiale?

«Sicuramente è migliorato. E se i nostri esordi sono stati accompagnati da un vero e proprio ostracismo, oggi il Vascello ha avviato

una collaborazione attiva con numerose istituzioni, da Roma-europa Festival al Lac di Lugano allo Stabile di Torino e dell'Umbria, all'Ert. Credo che fare rete davvero sia la via giusta».

Allora parliamo della collaborazione con il Teatro di Roma: so che il direttore Luca De Fusco l'ha coinvolta nella programmazione del Teatro di Ostia Antica, il festival che inaugurerà la prima edizione il 23 giugno prossimo.

«De Fusco mi ha chiamato dicendo che voleva dedicare una parte della programmazione alle diverse Antigoni e io sarò in scena con la rilettura di Roberto Latini dell'"Antigone" di Jean Anouilh. Una cosa che mi ha fatto molto piacere anche perché l'ultimo spettacolo che feci proprio a Ostia, nella programmazione interrotta negli anni Novanta, era stato "Antigone" di Anouilh. Le coincidenze».

Davvero. Come la "Divina" a cui darà voce tra poco. Vogliamo promuovere questo omaggio alle donne? Le do carta bianca.

«Un progetto nato da un'idea di Mariangela D'Abbraccio, che si alternerà con me in sei serate, dal 6 all'11 maggio. Sei testi originali scritti da autori contemporanei dedicati a sei grandi personaggi femminili, Camille Claudel, Marie Curie, Marilyn Monroe, Maria Montessori, Billy Holiday ed Eleonora Duse».

Ecco, appunto: la divertiva che la chiamassero la Duse delle cantine?

«(ride) La mia domanda è: come avrebbe potuto recitare la Duse in quel periodo. In comune abbiamo la volontà di rischiare: lei ha sempre rischiato di suo, era imprenditrice, ha girato il mondo facendo tournée massacranti, ogni sera un repertorio diverso e faceva salti mortali per racimolare il denaro per pagare la compagnia. E soprattutto è stata una grande innovatrice, sia per la recitazione sia nella scelta degli autori, non solo D'Annunzio, ma anche Ibsen e Shakespeare».